

la Repubblica

Ma la Silicon Valley sta andando fuori di testa?

di RICCARDO STAGLIANO'

A Onlife, il 4 e il 5 ottobre prossimi a Milano, uno dei temi sarà l'impatto che l'era digitale ha sulla vita del Pianeta. E i suoi rischi. Che già da qualche anno lasciano perplessi e preoccupati. A partire dagli eccessi di molti protagonisti con le loro novità che spesso si trasformano in crolli milionari. E dei dubbi che i "grandi vecchi" del web lanciano sempre più spesso, a partire da Bruce Sterling

Adam Neumann ha fatto la fine di Travis Kalanick. Se né l'uno né l'altro nome vi dicono niente siete giustificati. Il primo era (fino a oggi) l'amministratore delegato di WeWork, la più grande azienda di coworking al mondo, diffusissima in America ma non ancora in Italia. Il secondo era l'ad di Uber che, come ha stabilito un tribunale, da noi è illegale nella sua versione più di successo, secondo la quale chiunque abbia un'auto può diventare un tassista amatoriale. Entrambi sono stati rovinati dalla hubris che li ha portati a uno stile di comando con tratti di follia.

Tralasciamo gli eccessi di Uber, acqua passata, e concentriamoci su mister WeWork. Di lui, fino a poche settimane fa, i ritratti sui giornali trasfiguravano le stranezze in divertenti motivi di colore giornalistico. Era uno, per dire, che aveva preteso di fumare marijuana su un jet privato (Elon Musk di Tesla l'ha fatto in diretta radiofonica), facendo passare un terrificante quarto d'ora al proprietario del velivolo. Oppure gli veniva l'uzzo, da un momento all'altro, di licenziare il 7 per cento dei suoi dipendenti e lo faceva. Mentre ai sopravvissuti, in campi estivi pensati per fortificare il morale delle truppe, raccontava che tra i progetti alla sua portata c'erano "risolvere il problema degli orfani", sradicare la fame dal mondo, vivere per sempre (questo è un daydream tipico di Big Tech), ammassare una fortuna personale superiore a 1 trilione di dollari. Poi gli investitori l'hanno bruscamente svegliato, costringendolo a fare un passo indietro perché le prospettive di quotarsi in Borsa, con una favoleggiata valutazione di 47 miliardi di dollari, è stata rimandata sine die. Perché vi parlo di questo? Perché è l'ennesima spia di un problema più sistemico che, per semplicità, riassumiamo così: la Silicon Valley sta andando fuori di testa?

È una delle domande che porrò, il prossimo 5 ottobre - in uno dei tanti appuntamenti di Onlife a Milano -, a Bruce Sterling, uno dei padri del genere letterario cyberpunk e un veterano della rete, a prima vista piuttosto scettico sulla prosopopea che una discreta parte della stampa ancora le costruisce intorno. Uno, per intenderci, che ancora nel 2012, quando la tendenza alla concentrazione era meno accentuata di oggi, suggeriva che fosse arrivato il momento di smettere di usare l'ormai vago termine internet per sostituirlo con una più onesta elencazione dei suoi principali continenti. Ovvero: Google Amazon Facebook Apple Microsoft, in acronimo Gafam. E che, ancora cinque anni fa, dava alle stampe *The Epic Struggle of the Internet of Thing*, un saggio puntuto in cui ribaltava la retorica favolistica sulla cosiddetta Internet delle cose (quella esponenziale moltiplicazione di sensori nell'elettronica di consumo che farà comunicare il frigo con il cloud) svelando che in realtà sarebbero stati gli oggetti a controllare noi molto più di quanto noi controlleremo loro.

Ma torniamo allo smottamento di salute mentale nella Valle. Nelle scorse settimane il New Yorker ha pubblicato un articolo dal titolo "La crisi di coscienza della Silicon Valley". Si occupava di quella falange in crescita di pentiti digitali che, dopo aver abbracciato l'etica capitalistica del break things and move fast (rompi quel che devi, basta che tu ti muova in fretta), ora si fa venire un sacco di dubbi. Ne fa parte Justin Rosenstein, l'ex Facebook che ha inventato il pulsante Like e Chris Messina, ex-Google nonché inventore dell'hashtag nell'accezione social che oggi conosciamo. Ma anche Tristan Harris, che ha lavorato a Gmail e poi è diventato l'evangelista del "tempo ben speso" che, ovviamente, è quello passato il più lontano possibile dalla posta elettronica e da ogni genere di schermo.

Al di là dei nomi noti (al proposito segnalo anche l'imminente uscita per Nutrimenti di **Zucked**, in cui Roger McNamee, uno dei primi investitori, mette in guardia dalla pericolosa china di Facebook), a quanto pare una

fetta cospicua di manager tecnologici sono entrati in crisi e sempre più spesso si spingono a tre ore di macchina da San Francisco, nella magnifica e selvaggia Big Sur, in quell'Esalen Institute dove, nel '68, gli hippie tendevano a girare nudi (Hunter Thompson, vuole la leggenda, con una pistola). E che è stato rilanciato da Ben Tauber, ex product manager di Google ("C'è un incipiente nuova consapevolezza nella Valle. I Ceo, nonostante il successo, dentro soffrono e fanno fatica a dormire la notte"), prima che fosse fatto fuori a sua volta. Per riconciliarli col sonno e il resto della vita è previsto un menu di meditazione e biodanza, oltre al pane fatto in casa da Bodhi Kalayjian, ex cuoco della pantagruelica mensa Google che ora si è trasferito fisso lì. Un weekend rinfrancante per due viene 2890 dollari.

La caduta di Neumann mi ha ricordato un altro fiasco recente, con evidenti risvolti psichiatrici. Parlo di Theanos, la compagnia che doveva rivoluzionare le analisi ematiche ed è finita invece, finanziariamente parlando, in un bagno di sangue. Anche lì c'era una fondatrice giovane e ambiziosissima che si credeva la reincarnazione di Steve Jobs con tanto di eterno collo alto nero. Un laboratorio modestamente ribattezzato Normandia, in onore di un altro luogo che aveva cambiato il corso della storia. E il kit per esaminare il sangue a partire da una sola goccia, perché questo l'azienda prometteva, era stato definito senza arrossire «la cosa più importante mai costruita dall'umanità». Ma a quei dettagli né il consiglio d'amministrazione, né gli investitori, né grossa parte del pubblico avevano voluto prestare attenzione. Perché rovinare una così bella storia (la diciannovenne bionda di ottima famiglia che da piccola aveva il terrore degli aghi e oggi voleva risparmiare quella «tortura medievale» al resto del mondo) con un prosaico fact-checking? C'è voluto John Carreyrou che ha vinto il Pulitzer per aver raccontato in solitaria sul Wall Street Journal prima e in Una sola goccia di sangue (Mondadori) poi come la scintillante facciata della ditta fosse in realtà di cartapesta.

Che lezione trarre da queste storie è un altro quesito che girerò a Sterling. Intanto registro che, come accennava l'ex capo dell'Esalen Institute, nonostante tutti i loro soldi i manager della Valley dormono sonni agitati. Un'occasione preziosa per porsi delle domande: magari, nell'etica del tecnocapitalismo c'è qualcosa di sbagliato? Macché. Se la tecnologia è il veleno, che diventi anche la cura. Almeno è ciò che pensa Bryan Johnson, uno che ha venduto per 800 milioni di dollari la sua azienda precedente per fondare Kernel, una startup che si occupa di interfacce cervello-macchina. A tutti i suoi dipendenti ha comprato Oura, un anello che, a partire da 314 dollari, monitora il sonno. Lo costruisce una startup finlandese finanziata, tra gli altri, dai cofondatori di YouTube e veterani di Facebook e Skype. Non è da escludere che qualcuno, presto, dica di loro che "rivoluzioneranno il modo in cui dormiamo". Altri milioni arriveranno. Altre sconsiderate aspettative verranno generate. In un ciclo che si ripete, sino a quando la realtà bussa forte e tocca svegliarsi.

https://www.repubblica.it/dossier/tecnologia/onlife/2019/09/26/news/ma_la_silicon_valley_sta_andando_fuori_di_testa_-236920448/